

ALL'UE FORSE NON SERVE IL MAGO DI OZ

di Marco Zatterin

su La Stampa del 5 febbraio 2019

“Ci vorrebbe il Mago di Oz!”, ammette Marco Piantini quando giunge ad affrontare l'esigenza di una soluzione che tenga «magicamente insieme la necessità di cambiare in profondità l'Unione Europea e, al tempo stesso, di difenderne le conquiste acquisite». Succede verso la fine del suo libro - La parabola d'Europa (Donzelli, con prefazione di Giorgio Napolitano e postfazione di Giuliano Amato, pp. 198, - 20) -, dopo una cavalcata trentennale dal giorno in cui, scrive l'analista (fra l'altro) di cose europolitiche, tutto non è più stato come prima: la caduta del muro di Berlino nel novembre 1989, «il passaggio da un'Europa in bianco e nero a quella a colori», la fine della guerra fredda e il superamento di quella «calda», l'avvio del ripensamento del patto a dodici stelle che ha portato alla nascita della moneta unica, al dono della cittadinanza comune, ma non ancora - e chi sa se mai - ad aprire il cantiere di una più stretta integrazione che assomigli almeno un poco al sogno federale di Altiero Spinelli. Sotto l'attacco dei sovranisti Piantini fa quel che deve. Unisce puntini sparsi nel disordine della Storia e disegna l'immagine di un'Europa sempre a metà del guado, attaccata da sovranisti spesso confusi, vittima delle complessità e di incognite spesso autoprodotte che hanno condotto alla «quotidiana rivendicazione di discontinuità nei confronti del passato», in Italia soprattutto ma non solo. In assenza di risposte concrete a esigenze reali, si assiste alla contestazione di regole e vincoli, senza che si spieghino le possibilità e i diritti seminati nel percorso di integrazione. Si accusa Bruxelles di ogni incapacità, «dalla raccolta della spazzatura alle insufficienze dei servizi pubblici». Fenomeni che hanno intaccato la comprensione del senso del progetto comunitario, creando i presupposti per minacce epocali che arrivano da molto lontano. «La rivoluzione più insidiosa per l'eupeismo», annota l'autore, «avviene nella perdita di memoria e di testimonianza». Pericolosissimo, lo sappiamo: «Perché è stata la memoria a darci quello che abbiamo di buono nel presente». Per questo si parte da Berlino. Perché il sodalizio europeo è nato per legare i nemici di sempre, francesi e tedeschi, sulla base dell'ammissione che è meglio una Germania unita in una forte Europa che il contrario. Cita

Marlene Dietrich, Marco Piantini, e sposa le grandi questioni con la cronaca politica e le vite dei singoli, ricordando i giorni di studente sulla Sprea, giusto al momento del grande bivio. «Ho sempre una valigia a Berlino», cantava la Divina di Schöneberg fotografando emozioni e nostalgie custodite nel cuore della capitale tedesca. Inevitabile, perché la prima parte del volume ripercorre i tumulti scatenati dalla svolta del 1989, le angosce e le ambizioni delle genti germaniche, la pressione per una scelta europea interpretata con passione da due figli della guerra, Mitterrand e Kohl. Come questo tremore diventa un'Europa di mercato e moneta, un afflato che difende il welfare e alimenta riforme epocali, ad esempio quella con cui il socialdemocratico Schröder rivoluzionò il lavoro e la competitività del suo Paese anche a costo di perdere il potere e consentire ad Angela Merkel di regnare incontrastata per tredici anni. Il ruolo dell'Italia L'analisi della Germania e delle sue contraddizioni premette al tentativo di comprendere quello che siamo noi, gli italiani. E che senso abbiamo avuto e potremmo avere nelle dinamiche oggi claudicanti dell'Unione Europea. «C'è disperatamente bisogno di nuovi sogni per l'Europa di domani», concede Piantini, in giusta sintonia con il prefatore, il Presidente emerito Giorgio Napolitano, che definisce il superamento della frammentazione europea come «esigenza fondamentale» e indica la via nella capacità di innovazione dei soggetti costituzionali, sottolineando poi - al punto in cui siamo - che la tutela del welfare non appare più così scontata. Fra le tante ricette dell'autore, ecco che appare come più diretta quella che «deve saper unire una forte volontà di rinnovamento con la coesione sociale». Preoccupato per un cambio generazionale in cui vede disgregarsi la passione per il fare comune dei giovani, ragazzi «di mezzo nell'Italia della voce del più forte», Piantini sollecita l'Europa a essere sino in fondo «europea» e l'Italia di «fare l'Italia», assicurando che il Belpaese «trae linfa dal ruolo di federatore, all'interno dell'Unione, nei rapporti transatlantici e in quelli con la Russia», e giunge alla conclusione che la cura stia nel riaprire il cantiere sociale, ripensare la democrazia e le sue forme, assumersi una piena responsabilità che «difenda patria nazionale ed europea come patrimonio condiviso». Segue un'agenda per un riformismo europeo, doverosa nella prospettiva del voto europeo di maggio, che tira in ballo Chaplin, la Collina dei Conigli, rospi, principi e draghi. Così la storia diventa più semplice da capire, anche se non da realizzare. Ci vuole davvero il Mago di Oz? Forse basterebbe che tutti facessero il proprio dovere per scrivere il futuro del benessere collettivo, guardando lontano, avanti e indietro, e non solo alle prossime

elezioni locali. Chi avesse l'ambizione di provarci, troverà storie, idee e suggestioni preziose. Agli altri resterà il piacere di comprendere che «dove si va è come ci si arriva».